

Roberto Rossellini rivisitato tramite le scelte rischiose

Sono passate molte fuggelmente, sa, video due vecchie pellicole di Roberto Rossellini, di quelle che abitualmente vengono respinte al bordo di una ricca filmografia con la definizione di « minori » e che il noleggiatore ritira dalla circolazione dopo il primo verdetto negativo del pubblico, senza arricchire pericolosi repesaggi anche a distanza di tempo. I due film s'intitolano *L'amore* (1948) e *La paura* (1954). Per la verità, nel caso della *Paura*, la distribuzione commerciale aveva tentato un prudente rilancio alcuni anni dopo, quando la protagonista Ingrid Bergman era tornata all'ovile di Hollywood, accolta dal fasto del Cinemascope e dal premio Oscar che vent'anni dopo avrebbe suo « tradimento » italiano.

Cambiano addirittura il titolo alla seconda edizione, chiamandola *Non credo più all'amore*. Il film cadde, o fu ignorato, per la seconda volta.

Poiché vent'anni sono passati, è pensabile che la sterminata platea televisiva di oggi si sia trovata di fronte nella « straziante ingratitudine dei casi d'anni » a due film sconosciuti, e in certo senso imprevedibili. Roberto Rossellini è adesso un seniore sulla settantina, che dirige biografie e documentari « ormai in giro per il mondo, un maestro che non ama parlare delle opere del passato, nemmeno dei capolavori, e tanto meno dei propri periodi di crisi, staccato da tutto ciò come se si trattasse di un'altra persona. Eppure, il suo è stato un cinema di scelte pericolose, di esperimenti pagati di persona. Queste settimane in TV, abbiamo cercato di verificare Rossellini nei due film offerti, guardandoli con occhi nuovi e senza scordare né altro il periodo da cui sono nati. Si sa che l'ultimo, la rievocazione critica, specie francese, considera Rossellini uno dei suoi idoli indiscussi, ammirando tutto, accettando tutto, con particolare venerazione per i film emarginati e bisbetizzati dalla « cattiva » critica italiana, la quale d'altronde (Godard dice) è una critica che non basta. Bene, noi non siamo riusciti a cambiare parere, e le due serate televisive ci hanno mostrato ancora una volta un Rossellini indebolito, distratto, uscito di strada.

Vediamo il primo caso, *L'amore*, che a sua volta si divide in due brani, *La voce umana* e *Il miracolo*. Rossellini sta ancora concludendo la famosa trilogia della guerra e del dopoguerra

Alcune annotazioni su « L'amore » e « La paura », due lontani film di questo nostro maestro recuperati sul video



La *Ultima città aperta*, *Paisà*, *Germania anno zero* e invece che la stagione neorealista va esaurendo doti terminali. Allora, quasi senza capirci niente del tutto, si studia di accendere le proprie menti o mostri di non essere « arcotoni ». Anche questa sbilata che il cinema ci offre, di usare come un microscopio, fa parte del neorealismo: un avvicinamento morale che diventa un fatto estetico (vedi l'interessante biografia critica curata da Massimo Mida per le edizioni Guanda, ed. 1953/61). Dovrebbe essere agitata, con *La voce umana* e *Il miracolo*, un nuovo cielo di esperienze. Ma il microscopio si è impigliato, la cinepresa ha scelto male le sue curiosità. Dopo qualche vagabondaggio iniziale, si posa sul volto della Muziani, che telefona e non sa o non vuole staccarsene più. Questo nella *Voce umana* più errabondo e inquieto è forse *Il miracolo*, nella cui esaltazione fantastica si respira già più Fellini, ovvero la svolta esple-

ta del nostro cinema. Che non Rossellini, con la sua svolta incerta che non verrà mai portata a termine. Sostanzialmente, crediamo che *L'amore* costituisca nella sua interezza soprattutto quanto è scritto nella dedica d'inizio, un omaggio all'arte di Anna Magnani. E non si creda che i due soggetti del film si trovino poi agli antipodi come sembrerebbe si trattasse, in entrambi i casi, delle grida dei rami di una donna che vorrebbe amare e che viene scacciata da un uomo o da una società, insomma i quei richiami della vita capaci di diventare per tutti noi dei telefonati scollati.

Poco dopo, s'apre il periodo Bergman, apportatore di altre crisi. Rossellini dirige l'attrice svedese in sei film, cercando invano una reciproca intesa artistica che di rado si produce. *La paura* è il sesto di questi film, l'ultimo e il più sbilanciato. Viene girato in Germania, dove il regista ha già lavorato prima di allora e tedeschi sono gli attori di contorno. Stranamente, se *Il miracolo* lasciava presenire Fellini, *La paura* si avventa per tema e strutture ai « cordi di un altro e avante regista di quegli anni, Michelangelo Antonioni, per il quale si era parlato allora, egergermente, se vogliamo di « neorealismo dei quartieri alti ». La vicenda di Irene, adultera senza convinzione e per noi di se stessa, fa pensare nei momenti migliori al personaggio di *Europa '51* (1952) ma taluni interni, aridamente eleganti, certi dialoghi snozziati e perfino la suspense di un poliziesco senza polizia rimandano anche all'Antonioni di *Cronaca di un amore* (1951). Curiose e casuali concomitanze che lasciano perplessi.

Roberto e Ingrid si separarono amichevolmente in America la Fox la pontò d'oro all'attrice perché venisse a interpretare *Anna Karenina*. Rossellini non dirige più per parecchio tempo, ma prepara a sua volta un ritorno bene organizzato. Nel 1959 porta alla Mostra di Venezia *Il generale Della Rovere* e intanto stringe amicizia con la televisione per un grosso documentario sull'India. Forse all'uomo di *Roma città aperta* talvolta è mancata la fede, ma certo non è mai mancato il coraggio.

Tino Ranieri

Nella foto: Roberto Rossellini dietro la macchina da presa.

L'Unità

SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 28 MAGGIO - VENERDÌ 3 GIUGNO



Una foto arcaico sistema della trebbiatura del grano oggi in Spagna

Drammatica Spagna autentica

Una Spagna minore? No, certo. Allora una Spagna segreta? Neanche. Diciamo una Spagna « periferica », « di base », quasi tutta rurale, lontana dalle grandi strade, estranea alle città, non ancora urbanizzata o urbanizzata poco e da poco. Proletaria, quindi moderna. Ma anche bracciantile, emarginata, sottoproletaria. Una Spagna — ecco — nascosta, umile. Quella che gli inviati dei quotidiani non vedono, o se la vedono, quando la vedono, nel corso di un rapido viaggio in macchina da una città all'altra, non fanno poi il tempo di raccontarla, e ne parlano agli amici, con stupore e pietà.

Una Spagna callosa (quella di chi lavora ancora solo con le mani). Da rida, fredda, umida, piovosa. Il contrario della Spagna turistica, in cui c'è solo luce, sole, muri bianchi e gerani alle finestre (e il sole non vuole evocare siccità, campi aridi e deserti, emarginazione e miseria, bensì calore, abbronzatura, gioia e soddisfazioni sessuali). Ma anche una Spagna molto diversa da quella, eroica, esaltata troppo facilmente da una certa folla letteraria politica (anche di sinistra, confessiamolo), incline talvolta alla retorica.

Una Spagna ancora coperta di ricami, e perfino di ferite non rimarginate. Macchiaia di sangue fresco. Ribelle, sì, ma diffidente. Tenace nella lotta, eppure scettica. Ansiosa, assetata di libertà, e decisa a conquistarsela, ma senza farsi troppe illusioni. Diffidente. Prudente nel giudizio. Amara. Una Spagna che non crede affatto che ci sia già la democrazia (e che talvolta non sa neppure che cosa sia la democrazia). Una Spagna che si stringe nelle spalle, con un sorriso triste e sarcastico, di fronte a titoli come « Adios dictadura adios », di un giornale di sinistra. *Diario 16*.

Una Spagna di contadini vestiti di

panni, cento volte rattoppati; di gitani analfabeti, affamati e perseguitati come « morosi », cretici, non cristiani; di minatori legnosi, malati di silicosi, di attricette grassocce, mezzonude, che in baracconi cantano con commovente candore vecchie canzoni patriottiche; di attori girovaghi e « impenetrati », sempre in bilico fra rovine paleosecche all'aperto e commissariati, fra stanzucce di locande paesane e prigioni. Una Spagna di donne abbandonate dai mariti, imbroglioni dall'espatrio; di donne « che sono troppo nervose per poter parlare davanti a un microfono »; di donne che hanno avuto i figli adolescenti (e ne li meravigliosi, ricchi di tutte le virtù) assassinati dalla guardia civile, e che ne parlano con ferocezza e

coraggio, con occhi asciutti; di donne che campiano, o aiutano la famiglia a campare, raccogliendo « marcescosi » frutti di mare, sulle rive dell'Atlantico, e gridano la loro protesta davanti alla macchina da presa, in modo di ordinato e confuso, in un dialetto arcaico (il portoghese-gallegano) e gli altri spagnoli non capiscono.

Questa, in sostanza, la Spagna che Luciano Doddoli e Ramon Pareja hanno filmato l'autunno scorso, in cinquant'anni, di viaggio da Nord a Sud e da Est a Ovest, insieme con l'operatore Pietro Morbidelli; e che ora, a partire da questa sera, potranno in TV in tre puntate sotto il titolo *Racconti della Spagna*, per la rubrica della Rete 2 *Passato e presente*, se avvicinate e stimolate a parlare, a parlare, dimostrano di non essere né anonime, né folle, bensì individui pensanti e organizzati, che in modo talvolta inconsapevole, ma spontaneo anche consapevole, fanno politici, cultura, creano nuovi linguaggi, esprimono dirigenti, trasformano i rapporti umani, si scambiano sentimenti, e idee e sono essi, in una parola, la Spagna.

In alcune osservazioni su « *Racconti della Spagna* », l'ispanista Carmelo Samona ha scritto che la scelta di Doddoli e Pareja (« tener conto soprattutto della base popolare e tentare di metterla a fuoco le contraddizioni, il consenso o la protesta, le spinte innovative ») era la più diffi-

cile, perché più esposta a incognite, e magari al rischio di deformazione, e di genericità populista, ma più affascinante. Secondo noi, c'era anche un altro rischio, o due: quello di scivolare sulla buccia di banana del qualunquismo, di destra o di sinistra, dello spontaneismo e dell'intellettualismo, cioè di rappresentare una Spagna « senza storia », di « chi tarte e coltelli » (come l'Argentina popolare di Borges) o di tori e torero (qui i tori ci sono, ma « in borghese »), e vestiti come ragazzi socialisti senza speranze di successo, che si esercitano in una radura sabbiosa, mimando l'uno la bestia, l'altro l'uomo; o come « manovali », « clienti » di odiosi allevatori parassitari, franchisti ante-marcia e imparentati a fascisti italiani, che si sono messi da se in bella mostra davanti alla macchina da presa e perché — spiega Doddoli — sono arroganti e vanitosi).

No. Il rischio è stato evitato. Paesaggi, parole e volti ci restituiscono una Spagna autentica, colta in un momento drammatico di transizione fra una dittatura che non vuole morire e una democrazia che stenta a nascere. L'impressione generale non è di ottimismo (Doddoli se ne è rammaricato, quando glielo abbiamo detto, ma è così). Si capisce che la lotta sarà durissima, e ancora lunga, per dare un contenuto concreto alle forme alle « vestiti » liberali democratici, che indossate in gran fretta dalli Spagna ufficiale per compiacere l'Europa ufficiale ed entrare nel MEC e nella NATO. Merito del *reportage* e di diretto con franchezza (forse anche al di là delle intenzioni degli autori), in un linguaggio spoglio e diretto, che non forza mai la realtà, ma si pone al loro servizio con lo scrupolo e la modestia del buon cronista.

Arminio Savioli

FILATELIA

I francobolli, la Resistenza e la Costituzione — Tempo fa, Alceo Parodi di San Bernardo di Stella scrisse per segnalarmi che l'Italia non aveva mai emesso un francobollo per ricordare l'ecidio di Marabotto e le sue vittime, mentre si trova modo di dedicare francobolli alle ricorrenze e agli avvenimenti più diversi.

Riprendo l'argomento, poiché nella bozza di programma filatelico per il 1978 presentata dal Ministero delle Poste si è avuto il coraggio di proporre di celebrare il 30° anniversario della Costituzione con l'emissione di una cartolina.

Un filo, che certo non è rosso, corre lungo tutta la politica filatelica italiana dalla Liberazione ad oggi; per più di trent'anni, ad ispirare la politica filatelica è stato il tentativo di ridurre al minimo ogni accenno all'anfascismo, alla Resistenza, alla Costituzione. Cominciarono i burocrati fascisti — compresi quelli che avevano aderito alla repubblicanità di Salò — a notare il loro riconoscimento (ma chi ne aveva bisogno?) alle emissioni dei Comitati di Liberazione Nazionale e continuarono i loro degni eredi, titolando di dedicare francobolli a qualsiasi ricorrenza che avesse a che fare con l'antifascismo.

Ci vuole la pressione del socialdemocratico — allora al governo — per che nel 1955 fosse ricordato il 30° anniversario dellaassinio di Matteotti, ma Gramsci, Amendola, Gobetti, i fratelli Rosselli aspettarono ancora un francobollo che li ricordi e si è dovuto arrivare al 1973 perché fosse ricordato l'assassinio di don Mirzani.

I nazisti hanno coperto l'Europa di lutti e di rovine e numerosi paesi hanno ricordato attraverso i francobolli le località devastate e le popolazioni sterminate. La Francia fin dal 1945 ha ricordato la distruzione di Orléans su Gianne davanti la quale le SS sterminarono 664 abitanti del villaggio. La Cecoslovacchia ha ricordato con belissimi francobolli il martirio di Lidice. In Italia si è parlato stentatamente, oltre del « 25 » sulle strati di Borges, di Sant'Anna di Stuzzeana, di Marabotto, quasi che l'assassinio vorrebbero di queste pagine della nostra storia.

Ora siamo giunti ad una vana della ricorrenza del 30° anniversario della promulgazione della Costituzione e non è pensabile che si possa ridurre la celebrazione filatelica all'emissione di una cartolina o di un francobollo. So bene che nella Consulta filatelica di recente istituzione vi so-

no molti, per i quali ai quali la sola parola « Costituzione » fa storcere il naso, ma penso che questo sia uno dei casi nei quali spetta al ministro assumersi le proprie responsabilità politiche. Anche in campo filatelico la Costituzione deve essere celebrata degnamente.

Per l'annunzio — l'Ufficio Numismatico di Stato della Repubblica di San Marino annuncia l'emissione di altre due monete con millesimo 1978: una moneta d'argento da 500 lire e una d'oro da 5 scudi. Le due monete sono opera dello scultore Vincenzo Crocetti e sono emesse dalla Zecca di Roma.

La moneta da 500 lire è emessa per celebrare il 20° anniversario dell'istituzione della Repubblica del Piano del sistema di sicurezza sociale ed è conata in argento a 835 per mille; il peso è di 11 grammi, il diametro di 29 millimetri. Conata in 195.000 pezzi, la moneta, in apposto astuccio, è posta in vendita a 1.500 lire, comprese le spese di porto per raccomandata.

La moneta da 5 scudi riprende il tema della « Ris pubblica » alla quale già uno ispirate le monete da 1 e 2 scudi di recente emesse. La moneta è conata in oro a 917 per mille, ha il peso di 15 grammi e il diametro

di 28 millimetri. La tiratura è di 7.500 pezzi, il prezzo di vendita di 95.000 lire, comprese le spese di porto per assicurata. Le prenotazioni si aprono il 10 giugno e, per i collezionisti, si chiudono il 20 luglio. Le richieste debbono essere accompagnate dall'importo, da versare sul c/c postale n. 8/12950 intestato all'Ufficio Numismatico di Stato della Repubblica di San Marino.

Giorgio Biamino

